

Università di Friburgo  
Facoltà di lettere e scienze umane  
Dipartimento di filosofia

# SULLE COSIDDETTE VERITÀ RELATIVE

Traduzione di “Über die sogenannte relative Wahrheiten”  
di Kazimierz Twardowski

*Seminario : La vérité*

Lavoro svolto sotto la direzione di: Prof. Dr. Soldati Gianfranco

Andrea Martignoni

SP 2024



## Sommario:

<b>Guida alla lettura.....</b>	<b>4</b>
<i>Bibliografia.....</i>	<i>8</i>
<b>Sulle cosiddette verità relative.....</b>	<b>9</b>
<i>Glossario.....</i>	<i>34</i>
<i>Bibliografia.....</i>	<i>35</i>

# Guida alla lettura della traduzione

Se si volesse usare una comparazione, Twardowski potrebbe essere definito come un gregario; uno di quei ciclisti che svolgono un lavoro incessante, instancabile a favore dei loro capitani (in questo caso filosofi), i quali però non avrebbero la loro fama, né i loro successi, senza questo contributo essenziale. Infatti, Twardowski ha consacrato essenzialmente la sua vita accademica all'insegnamento piuttosto che alla pubblicazione del proprio personale pensiero filosofico. Si deve a lui la creazione della scuola di Leopoli-Varsavia, la quale ha annoverato tra i suoi membri personaggi del calibro di Tarski, Łukasiewicz e Kotarbiński, e all'interno di questo contesto si è adoperato per la fondazione di una tradizione filosofica rigorosa e scientifica.<sup>1</sup>

Si è però spesso insistito prevalentemente su questo aspetto pedagogico di Twardowski, a discapito di una presentazione autonoma della sua opera filosofica.<sup>2</sup> Per questa ragione, si impone l'interesse per una riattualizzazione e messa in evidenza dell'opera filosofica di Twardowski, al fine di valorizzare il suo apporto al di fuori della didattica metodologica e all'istituzione della Scuola di Leopoli-Varsavia. In questo lavoro si vedrà che i due lati di Twardowski, ovvero il maestro e il filosofo, non si escludono vicendevolmente, ma anzi si noterà la maniera in cui si amalgamano e coesistono armonicamente.

Questo interesse si manifesta nel nostro caso particolare nella riattualizzazione della traduzione del testo “über die sogenannte relative Wahrheiten” (1902)<sup>3</sup>, nel quale Twardowski difende la tesi dell'esistenza di verità assolute. Per svolgere il lavoro, ci si appoggerà su dei sostegni bibliografici posteriori alla pubblicazione della traduzione di Stefano Besoli, comparsa nel 2003 in appendice al libro *Esistenza, verità e giudizio: percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*,<sup>4</sup> in modo da scoprire se la presente traduzione, effettuata alla luce di nuove, molto recenti, considerazioni sul pensiero di Twardowski, offrirà delle nuove prospettive sul testo. In ogni caso, trattandosi di una traduzione, lo scarto tra il nostro risultato e quello di Besoli non potrà essere radicale.

---

<sup>1</sup> BETTI Arianna, “Kazimierz Twardowski”, in: ZALTA Edward N. et NODELMAN Uri (éds.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2023, Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2023. Consultato il 15.04.2024. SCHAAR Maria van der, *Kazimierz Twardowski: A Grammar for Philosophy*, Leiden, Brill Rodopi, 2016, pp. 10-14.

<sup>2</sup> Questo si può notare questa realtà anche dal fatto che solo recentemente si è iniziato a lavorare a importanti progetti di edizione del prodotto filosofico di Twardowski, come per esempio quelli condotti dal progetto ELV-AKT basato all'IHPST Paris. BETTI, « Kazimierz Twardowski », *art. cit.*

<sup>3</sup> TWARDOWSKI Kazimierz “Über sogenannte relative Wahrheiten”, trad. Wartenberg M., *Archiv für systematische Philosophie* 8, 1902, pp. 415–447.

<sup>4</sup> BESOLI Stefano, *Esistenza, verità e giudizio: percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2002.

Lo scritto si occupa di argomentare contro la teoria che sostiene l'esistenza di verità relative e il contributo di Twardowski alla questione rappresenta una pietra miliare contro il Relativismo.<sup>5</sup> Secondo lui, questa "visione del mondo"<sup>6</sup> proponeva una visione inesatta e ingiustificata della verità, la quale andava necessariamente confutata. Inoltre, per Twardowski la filosofia è un conglomerato di discipline, che comprende, tra le altre, la logica, la psicologia, la metafisica, l'etica, l'estetica e la storia della filosofia.<sup>7</sup> Non è quindi un caso ritrovare queste branche della filosofia all'interno di questo testo. Infatti, all'interno dell'articolo si possono ritrovare vari riferimenti ai rami della filosofia appena citati. In entrata in materia della discussione, Twardowski, per spiegare il significato delle parole "relativo" e "assoluto", utilizza come esempio il concetto di bellezza; si ha dunque un richiamo all'estetica. In seguito, si occupa in modo specifico della verità dei principi etici e del rapporto della verità a con la conoscenza. Estende quindi il discorso all'etica e all'epistemologia. Inoltre, nell'argomentazione fa riferimento pura alla logica, quando parla del principio di non contraddizione e della legge del terzo escluso, nonché alla storia della filosofia, quando analizza e discute le tesi di Spencer.

Non è certo un caso neanche il fatto che l'argomentazione di Twardowski ruota essenzialmente attorno alla dimostrazione della mancanza di fondatezza e precisione della tesi delle verità relative, che porta infine all'inconsistenza e all'ingiustificabilità di tale teoria. Questo aspetto del testo permette di introdurre varie considerazioni sul metodo e gli obiettivi della traduzione, sullo stile e sulle difficoltà da affrontare.

La prima riflessione concerne il fatto che la costruzione argomentativa del testo deriva dalla concezione metodologica della stesura di un testo filosofico di Twardowski. Kazimierz Ajdukiewicz chiama questo metodo l'ABC della filosofia e nelle sue memorie scrive:<sup>8</sup>

The principal commandments [of solid scientific work] can be summarised as follows: think in a way that makes you realize exactly what you are thinking about; talk in a way that not only makes you know what you are talking about but also makes you certain that the one you are talking to will be thinking the same thing while carefully listening to you; whatever your statement is, state it as firmly as the logic power of your arguments allows you. This was the ABC of proper thinking [...]. But unfortunately, this elementary lesson is rarely studied [...]. Many people who gained the reputation of great thinkers by exciting appearances of depth with cloudiness of their intellectual streams, lacked this

---

<sup>5</sup> SIMONS Peter, "Twardowski on truth", *The Baltic International Yearbook of Cognition, Logic and Communication* 4, 2009, pp. 5-7.

<sup>6</sup> Traduco con "visione del mondo" il termine inglese "worldview". Twardowski riteneva che la filosofia che si occupa di problemi specifici, analizzati con il metodo scientifico, andasse separata da quella che si occupa dei problemi della "visione del mondo", la quale spesso lascia spazio a speculazioni personali e credenze ingiustificate. In queste filosofie delle "visioni del mondo" rientra per esempio il Naturalismo. BROŹEK Anna, « The Significance of Kazimierz Twardowski in Philosophy and Culture », *Pro-Fil – An Internet Journal of Philosophy* 15 (1), 2014, p. 43.

<sup>7</sup> WYBRANIEC-SKARDOWSKA Urszula et GARRIDO Ángel (éds.), *The Lvov-Warsaw School. Past and Present*, Cham, Springer- Birkhauser, 2018, p. 18.

<sup>8</sup> BROŹEK Anna, "The Significance of Kazimierz Twardowski in Philosophy and Culture", *art. cit.*, p. 37.

scientific *Kinderstube*. The teaching work of Twardowski consisted in freeing oneself from cloudiness in order to see through the clear stream whether the nub of the matter constitutes the depths or the shallows [...].<sup>9</sup>

Per approcciarsi al testo come traduttori è quindi necessario aver compreso e tenere sempre in mente questa componente della filosofia di Twardowski, altrimenti la traduzione risulterebbe monca di uno dei suoi aspetti fondamentali. L'impianto metodologico e la sistematicità dell'argomentazione<sup>10</sup> non sono un aspetto secondario, ma al contrario giocano un ruolo di primo piano nell'argomentazione. Si può dire che per Twardowski la forma e la tecnica espositiva contano tanto quanto il contenuto. L'obiettivo che ci si è posti è quindi quello di rendere fruibile ai lettori un testo in italiano che restituisca l'inezienza filosofica dell'originale, in modo da restituire (e mantenere) non solo le idee ma anche il metodo particolare di Twardowski.

La seconda considerazione a proposito del lavoro svolto concerne lo stile adottato e si rilega in buona misura a quanto detto precedentemente. Nel testo di partenza si incontrano frasi molto chiare, a volte quasi elementari, con molte ripetizioni e precisazioni. Questo stile di scrittura molto asciutto, quasi meccanico, ha la sua origine nella concezione metodologica di Twardowski descritta sopra, in quanto una tale forma di scrittura si rende inevitabilmente necessaria per conseguire il suo obiettivo di chiarezza e univocità nell'esposizione di una teoria filosofica. Nella traduzione italiana si è dunque scelto di ricalcare questa forma di scrittura. Si spiega così perché nel testo si incontrano frasi piuttosto elementari, pesanti e con ripetizioni non indispensabili. Non si è infatti voluto generare equivoci o inesattezze laddove Twardowski nel suo testo non ne crea, siccome si tratterebbe di un grosso errore filologico. Questo ci ha permesso di restituire un testo stilisticamente molto simile all'originale, sebbene a volte la scorrevolezza e la leggerezza ne risentono. Anche per quanto riguarda la traduzione delle singole parole è stata operata una precisa scelta traduttiva. Innanzitutto, si possono distinguere le parole "filosofiche", ovvero quelle che hanno un significato e una tradizione filosofica ben precisa (come "giudizio", "affermazione", "proposizione"), da quelle "comuni". Poiché appunto i termini "filosofici" giocano un ruolo fondamentale nelle argomentazioni (c'è una grande differenza, ad esempio, tra proposizione e affermazione se si pensa ai valori di verità che possono assumere) si è deciso di tradurle sempre nello stesso modo, benché questo comporta talvolta una ripetizione marcata all'interno di certe frasi. Ancora una volta, si è preferito mantenere la precisione e accuratezza del contenuto a discapito dello stile della lingua. Inoltre, se si considera ciò che Twardowski afferma a proposito del linguaggio, questa scelta risulta maggiormente giustificata. Per Twardowski il linguaggio performa due funzioni: una oggettiva e una soggettiva. La funzione oggettiva si basa sul fatto che determinate parole di un linguaggio

---

<sup>9</sup> AJDUKIEWICZ Kazimierz, "Pozanaukowa działalność \_Kazimierza Twardowskiego", *Ruch Filozoficzny* vol. XIX, No. 1-2, pp. 31-2. Tradotto in: BROŻEK Anna, "The Significance of Kazimierz Twardowski in Philosophy and Culture", *art. cit.*, p. 37.

<sup>10</sup> Si nota per esempio nella ripresa costante degli esempi citati, i quali vengono analizzati e trattati sistematicamente, e nella sensazione di circolarità del testo.

significano un atto rappresentativo dello spirito e denotano il suo oggetto; mentre la funzione soggettiva si basa sul fatto che determinati termini indicano un'azione del locutore e ne ispirano una nell'ascoltatore. Twardowski nota quindi che il linguaggio risulta spesso ambiguo, siccome una parola può avere molteplici significati logici.<sup>11</sup> Dunque, poiché Twardowski nel suo testo cerca di evitare ogni sorta di ambiguità e polisemia dei termini utilizzati, specialmente per quelli che assumono una funzione oggettiva (come ad esempio “giudizio”), si è ritenuto giustificata la rinuncia dell'impiego di sinonimi per le parole “filosofiche”, i quali sarebbero stati introdotti per alleggerire e rendere più scorrevole le frasi, in modo da non generare ambiguità.

La terza riflessione concerne le complessità di un tale lavoro di traduzione. La difficoltà non risiede tanto nel problema del passaggio dalla struttura sintattica-grammaticale tedesca a quella italiana, siccome forse va messa in conto come costante di questo genere di lavori, bensì nel restituire al lettore l'idea filosofica di Twardowski nella sua interezza. La sfida consiste, dunque, non solo nella corretta traduzione dei termini “filosofici”, ma anche nella valutazione dell'economia di un'intera frase all'interno dell'argomentazione, in modo da restituirla con il corretto peso e la giusta forza espressiva. In sostanza, si è trattato di valutare attentamente se la frase è centrale, e quindi tradurla in modo che risalti all'occhio del lettore, o se ha un'importanza secondaria. Questo tipo di lavoro è stato svolto a livello dei connettivi, degli aggettivi e degli avverbi. Infatti, queste paroline sono in grado di modificare radicalmente la percezione di una frase.

In conclusione, si è cercato di tradurre il testo tenendo presente le riflessioni sopracitate. In questo modo si è ottenuto un risultato fedele all'originale e filosoficamente accurato, in quanto tutte le dimensioni dello scritto (la forma, il metodo, il contenuto) sono state considerate e riportate nella traduzione. Inoltre, il confronto con quanto prodotto da Besoli conferma la giusta impostazione e linea seguita nello svolgimento del presente lavoro. Al lettore non resta quindi di immergersi nella lettura, così da apprezzare in prima persona il testo di Twardowski che ha segnato una pietra miliare delle teorie della verità e che ha influenzato in maniera considerevole lo sviluppo delle successive altre.

---

<sup>11</sup> WYBRANIEC-SKARDOWSKA et GARRIDO (éds.), *The Lvov-Warsaw School. Past and Present*, op. cit., p. 25.

# Bibliografia:

BESOLI Stefano, *Esistenza, verità e giudizio: percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2002, p. 395.

BETTI Arianna, « Kazimierz Twardowski », in: ZALTA Edward N. et NODELMAN Uri (éds.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Fall 2023, Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2023, consultato il 16.04.2024.

BROŻEK Anna, « The Significance of Kazimierz Twardowski in Philosophy and Culture », *Pro-Fil – An Internet Journal of Philosophy* 15 (1), 2014, pp. 32-46.

SCHAAR Maria van der, *Kazimierz Twardowski: A Grammar for Philosophy*, Leiden, Brill Rodopi, 2016, p. 172.

SIMONS Peter, « Twardowski On Truth », *The Baltic International Yearbook of Cognition, Logic and Communication* 4, 2009, p. 1-14.

WYBRANIEC-SKARDOWSKA Urszula et GARRIDO Ángel (éds.), *The Lvov-Warsaw School. Past and Present*, Cham, Springer- Birkhauser, 2018, p. 802.



# Sulle cosiddette verità relative<sup>12</sup>

Le verità assolute sono quei giudizi che sono veri incondizionatamente, senza alcuna riserva, indipendentemente da qualsiasi situazione, cioè veri sempre e ovunque. Le verità relative, invece, sono quei giudizi che sono veri solo a determinate condizioni, con determinate riserve, a causa di determinate situazioni; tali giudizi, quindi, non sono sempre e ovunque veri.

Che il significato delle parole RELATIVO<sup>13</sup> e ASSOLUTO sia questo e non un altro, è dimostrato dal modo in cui vengono usati in altri casi. Per esempio, chiamiamo assoluta l'obbedienza quando è prestata in ogni situazione, incondizionatamente, senza riserva, sempre e ovunque. Al contrario, chiamiamo "relativa" l'ubbidienza quando è prestata a determinate condizioni, in determinati casi, con una determinata prospettiva a seconda della situazione, quindi non sempre e ovunque. Analogamente si parla di bellezza assoluta e relativa. Una cosa è relativamente bella se le accordiamo la caratteristica della bellezza nel confronto con altre cose, ovvero a condizione di una combinazione di confronto della stessa con altre; possiamo anche dire di una cosa che è bella relativamente quando le accordiamo la bellezza solo in determinate circostanze, cioè non in tutti i suoi aspetti. Una cosa sarebbe assolutamente bella se si dovesse accordare la caratteristica della bellezza senza nessuna riserva, incondizionatamente, in ogni situazione, indipendentemente dalla relazione tra la cosa stessa con altre.

Che esistano delle verità relative, ovvero dei giudizi che non sono sempre e ovunque veri, ma solo in determinate situazioni, pochi ne dubitano. Certi sostengono addirittura che tutte le verità accessibili all'uomo sono verità relative e che le verità assolute, almeno per noi esseri umani, non esistono<sup>14</sup>. Io intendo dimostrare, contrariamente a questa opinione diffusa, che l'affermazione dell'esistenza di verità relative non può essere giustificata -poiché la teoria dell'esistenza di verità relative è sostenuta solo a causa di un inesatto modo di presentare lo stato delle cose- e che una volta eliminata questa inesattezza, scompare ogni ragione per distinguere le verità relative da quelle assolute. E siccome le verità relative sono quei giudizi considerati non sempre e ovunque veri, bensì solo a determinate

---

<sup>12</sup> Appunto preliminare alle note del testo. Sono state commentate le parole che da un punto di vista filosofico hanno creato delle difficoltà nella traduzione dell'articolo di Twardowski. I commenti o le correzioni approntate alle parole o alle espressioni vanno ritenute valide per tutte le occorrenze delle stesse nel corso del testo.

<sup>13</sup> Capitale dell'originale. All'interno del testo, le parole in capitale equivalgono sempre alle parole in capitale del testo originale.

<sup>14</sup> In generale, Besoli traduce *es gibt* con "vi è" o "vi sono". Dal nostro canto, preferiamo tradurre *es gibt* con "esiste" o "esistono", poiché Twardowski utilizza questo verbo per affermare o negare l'esistenza di qualcosa, che sia un oggetto o una relazione, nei giudizi. Per un approfondimento, si veda: VAN DER SCHAAR MARIA, *Kazimierz Twardowski, op. cit.*, p. 99.

condizioni e in determinate situazioni, la tesi di cui voglio dimostrare la verità può essere formulata nel modo seguente: non esistono giudizi che sarebbero veri solo in determinate situazioni e condizioni e che, al cambiamento di tali situazioni e condizioni, cesserebbero di essere veri diventando falsi. Al contrario, ogni giudizio vero è sempre e ovunque vero, perciò segue immediatamente che i giudizi che non dovrebbero essere sempre e ovunque veri, ma solo a determinate condizioni e situazioni, non sono affatto veri, mai lo sono stati e mai lo saranno.

I sostenitori della teoria dell'esistenza di verità relative, ossia i cosiddetti relativisti, giustificano solitamente la loro teoria citando esempi di giudizi che a loro parere possiedono il carattere delle verità relative. Per esempio, essi dicono che il giudizio "il profumo di questo fiore è gradevole" è una verità relativa. Questo giudizio dovrebbe essere una verità relativa, poiché il profumo di un determinato fiore non suole essere gradevole per tutti, anzi potrebbe essere per una stessa persona talvolta gradevole e talvolta non. Può essere anche solamente una verità relativa il giudizio che afferma che piove. Infatti, non è certo sempre e ovunque vero che piove. Sempre secondo la teoria dei relativisti, è anche una verità relativa il giudizio che asserisce che i bagni freddi sono salutari. Esistono difatti casi in cui un bagno freddo non è benefico. Il giudizio che afferma che i bagni freddi sono salutari non può quindi che essere chiamato verità relativa. Anche i principi etici sono soliti essere citati come esempi di verità relative. Secondo la teoria dei relativisti, è pure una verità relativa il giudizio che afferma che non è permesso esprimersi contro le proprie stesse convinzioni.<sup>15</sup> Esistono infatti casi in cui nascondere deliberatamente la verità è lecito, forse persino debito. Anche le ipotesi e le teorie giustificate sulla base dell'esperienza dovrebbero appartenere alle verità relative, poiché sono vere solo per un determinato insieme di esperienze: a fronte di nuove scoperte e osservazioni potrebbero diventare false e lasciare spazio ad altre teorie.

Tuttavia, per dimostrare con degli esempi la teoria dei relativisti che esistono giudizi veri in determinate situazioni, ma che diventano falsi in altre, è necessario citare giudizi che soddisfano una duplice condizione. In primo luogo, devono essere dei giudizi che al variare della situazione cambiano esclusivamente nella misura di smettere di essere veri, rimanendo però, oltre a ciò, invariati. In secondo luogo, devono essere dei giudizi che di fatto in determinate situazioni erano -o sono- veri, e che sono diventati falsi -o lo sono- solamente con il cambiamento di tali situazioni. Unicamente in questo caso si può dire che i MEDESIMI giudizi veri sono -o sono diventati- falsi. Ma sono proprio queste condizioni che i relativisti non osservano nei loro esempi, il che dimostra come la loro

---

<sup>15</sup> *Überzeugung* verrà tradotto con "convinzione" o "credenza", mentre il verbo *Überzeugen* con "convincersi" o "credere". Besoli utilizza esclusivamente "convinzione" e "convincersi", ma noi abbiamo scelto di allargare la traduzione dei due termini, al fine da poterli utilizzare in maniera alternata, così da alleggerire certe frasi. Riteniamo giustificata la nostra traduzione dei sopracitati termini tedeschi con "credenza" e "credere", siccome queste due parole si riferiscono alla stessa attitudine proposizionale dei termini impiegati da Besoli.

argomentazione non tenga conto della differenza tra l'affermazione<sup>16</sup> (*enuntiatio*)<sup>17</sup>, ovvero la proposizione che esprime il giudizio, e il giudizio stesso come atto psichico. Infatti, nonostante sussista<sup>18</sup> una relazione molto stretta tra il giudizio e l'affermazione -che è l'espressione estrinseca del giudizio- l'affermazione è identica al giudizio non più di quanto il sostantivo – che solitamente serve come segno esteriore per un concetto o una concezione- lo sia con un concetto o una concezione. I relativisti ignorano, però, questa differenza, e solo grazie a questa inesattezza sono in grado di citare esempi di giudizi che sembrano sostenere la loro teoria dell'esistenza di verità relative. È infatti noto che esistono parole polisemiche e ambigue. Per esempio, se si usa la parola ambigua CREDENZA si può intendere sia l'oggetto mentale che studia la filosofia, sia lo scaffale della cucina in cui si ripongono le stoviglie e il cibo.<sup>19</sup> Il significato della parola, che nel primo caso indica un concetto filosofico, mentre nel secondo il concetto di un mobile, è nei due casi diverso, nonostante il segno esteriore CREDENZA resta lo stesso. Questo esempio, assieme a molti altri, dimostra che l'espressione esteriore di un determinato fenomeno psichico può restare invariata, mentre i fenomeni psichici connessi a quest'espressione possono fare largo ad altri fenomeni psichici in altri casi. Per la mancanza di adeguati riferimenti o per disattenzione, in questi casi si può immaginare che

---

<sup>16</sup> Besoli traduce il termine *Aussage* con “enunciato” e il verbo *aussagen* con “enunciare”. Dal canto nostro, abbiamo preferito tradurre queste due parole con “affermazione” e “affermare”. Abbiamo infatti voluto sottolineare maggiormente la distinzione che intercorre tra *Urteil* (giudizio) e *Aussage* (affermazione), in quanto il primo termine sta a denotare un atto psichico, mentre il secondo denota un atto linguistico; inoltre abbiamo voluto evidenziare questa differenza in maniera netta anche perché proprio su questa si sviluppa l'argomentazione centrale del testo. Riteniamo infatti che “enunciato” potrebbe indurre nell'errore un lettore meno avvezzo a questa terminologia, siccome potrebbe facilmente essere scambiato per il termine “proposizione”, credendo dunque a torto che Twardowski con *Aussage* intenda il contenuto proposizionale del giudizio. Tale possibile confusione non renderebbe fattibile la corretta comprensione delle tesi di Twardowski. Inoltre, si preferisce “affermazione” al posto di “enunciato” siccome quest'ultimo termine è troppo generale: infatti l'affermazione è un tipo di enunciato, così come lo sono l'ordine, la promessa, la richiesta. Ma all'interno del testo è evidente che Twardowski vuole parlare di quel tipo di enunciato, l'affermazione, che esprime un giudizio, ovvero un atto mentale che può essere vero o falso. Dal momento però che “affermazione” e “affermare” sono presenti in maniera considerevole all'interno del testo, si è deciso di utilizzare “asserzione” e “asserire” come sinonimi, in modo da alleggerire e sgravare da troppe ripetizioni qualche frase.

<sup>17</sup> Corsivo dell'originale. Le parole in corsivo che si incontreranno in seguito ricalcano sempre quelle presenti nell'originale.

<sup>18</sup> Come Besoli, traduciamo *bestehen* con “sussistere”. Ciononostante, Besoli a più riprese si sbaglia (come quando a pagina 362 del suo saggio scrive che “rapporto che *esiste* tra il giudizio e l'enunciato”), in quanto non è sistematico nella traduzione di *bestehen* con *sussistere*, sebbene sotto questa parola soggiaci una problematica filosofica relativamente importante. Infatti, questo verbo è impiegato da Twardowski, in maniera molto precisa, in riferimento ai giudizi relazionali, a cui appartengono anche i giudizi categorici (della forma  $\pm bA$ , dove  $\pm$  indica l'affermazione o negazione,  $b$  la “sussistenza di” e  $A$  un termine che relazionale), siccome considera che nel caso dell'affermazione o della negazione di una relazione (come, ad esempio, nel caso presente) il contenuto giudicativo non esiste, ma *sussiste*, in quanto al di fuori delle categorie di spazio e tempo. La differenza è importante, poiché Twardowski, nel caso di un giudizio relazionale o categorico, afferma solamente la *sussistenza* della relazione tra gli oggetti, ma non l'*esistenza* degli oggetti stessi, distanziandosi per certi aspetti da Brentano. Per approfondire la questione: VAN DER SCHAAR Maria, *Kazimierz Twardowski, op. cit.*, pp. 97-103 e BESOLI Stefano, *Esistenza, verità e giudizio, op. cit.*, pp. 221-224, 362.

<sup>19</sup> L'esempio originale impiegato da Twardowski è costruito attorno alla parola *Schloss*, che in tedesco significa sia serratura che castello. Dal momento che in italiano l'esempio con questo termine non funziona, si è deciso di rimpiazzare *Schloss* con *credenza*, grazie alla quale si può preservare l'intenzione di Twardowski e rendere l'idea dell'ambiguità delle parole. Besoli, da parte sua, non ha ritenuto necessario restituire l'esempio in italiano e si è limitato a precisare tra parentesi l'ambivalenza del termine *Schloss*.

l'immutabilità delle parole sia accompagnata dall'immutabilità del fenomeno psichico associato. Soltanto un'analisi più attenta della situazione dei fatti rivela che i fenomeni psichici erano solo apparentemente immutabili, e che in realtà sussiste solo un'identità dell'espressione esterna di due diversi fenomeni psichici.

Un tale stato di cose<sup>20</sup> appare in molti di quei casi a cui si richiamano i relativisti. Essi non considerano che l'identità della manifestazione esterna di un giudizio -cioè l'identità dell'affermazione- non è una garanzia per l'identità del giudizio stesso. I relativisti forniscono degli esempi di affermazioni che esprimono una volta un giudizio vero e un'altra uno falso, senza però mostrare che i giudizi veri e falsi, espressi dalla stessa affermazione, sono in realtà un solo e medesimo giudizio. Si può parlare di un unico e stesso giudizio solo se è dato un unico e medesimo soggetto, uno stesso predicato e la stessa quantità, qualità, ecc. Al contrario, se anche solo uno di questi fattori ha subito un cambiamento, allora non sussiste più lo stesso giudizio, ma un altro, sebbene forse molto simile al precedente. La ragione del fenomeno per cui la stessa affermazione può esprimere diversi giudizi, risiede in parte nella già menzionata ambiguità delle parole che costituiscono le affermazioni, e in parte nei mezzi che impieghiamo quando ci serviamo del linguaggio per esprimere i nostri giudizi. Il linguaggio umano serve, in primo luogo, allo scopo puramente pratico della comprensione reciproca e cerca di conseguire questo intento con i mezzi più semplici. Di conseguenza, nelle nostre affermazioni ci limitiamo a un minimo di parole che aiutino a rendere comprensibile il nostro giudizio all'ambiente circostante, attendendoci giustamente<sup>21</sup> che le situazioni nelle quali esprimiamo il giudizio escludano i fraintendimenti che potrebbero sorgere dall'incompleta esaustività o dalla cosiddetta forma ellittica dell'affermazione giudicativa. Il linguaggio comune fornisce quasi a ogni passo esempi di questo tipo. Alla domanda se abbiamo letto *Quo vadis* di Sienkiewicz rispondiamo di "Sì". Questa parolina è l'espressione del giudizio che se asserito per intero reciterebbe: "abbiamo letto il romanzo *Quo vadis* di Sienkiewicz". E comunque questa affermazione non contiene ancora tutto quello che abbiamo in mente quando rispondiamo alla domanda posta. Quando ci rendiamo conto che abbiamo letto il romanzo in questione, ci rendiamo ugualmente conto di quando lo abbiamo letto, che sia tanto o poco tempo fa; però questo non lo diciamo nella nostra risposta, perché è un

---

<sup>20</sup> Seguiamo Besoli nella traduzione di *Sachverhalt* con "stato di cose". Infatti, ci sembra che tale espressione restituisca al meglio l'intenzione di Twardowski, siccome voleva usare questa nozione formale per descrivere l'oggetto del giudizio, ciò che in inglese viene denotato con l'espressione *state of affairs*. Rimandiamo a: VAN DER SCHAAAR Maria, *Kazimierz Twardowski, op. cit.*, p. 97, 100; e BESOLI Stefano, *Esistenza, verità e giudizio, op. cit.*, p. 206.

<sup>21</sup> Nel testo, Besoli traduce *mit Recht* con "a ragione" e rispettivamente *mit Unrecht* con "a torto". Dal nostro canto, abbiamo preferito tradurre le suddette espressioni con "giustamente" e "ingiustamente", poiché, sebbene mantengano lo stesso significato, crediamo che esse ci permettano di restituire meglio l'idea che vengono usate quando Twardowski vuole dire, a seconda dei casi, che si hanno (o al contrario non si hanno) dei motivi o delle giustificazioni fondate per affermare ciò che è affermato, ritenere ciò che è ritenuto e così via. Il fatto appunto che i termini "giustamente" e "ingiustamente" richiamano molto fortemente l'idea di "giustificazione" ci ha spinti a propendere per questa scelta.

dettaglio indifferente per chi ci ha rivolto la domanda. Infatti, diamo la risposta stessa in una forma abbreviata -con una parolina- certi che la persona che ci ha posto la domanda ci capirà pienamente. Tuttavia, la medesima parolina “sì” può essere l’espressione di un giudizio completamente diverso. “Sì” come risposta alla domanda: “era sposato Mickiewicz?” non significa affatto, come nell’esempio precedente, “abbiamo letto il romanzo *Quo vadis* di Sienkiewicz”, bensì “Mickiewicz era sposato”. Nonostante questa ambiguità veramente sconfinata della parola citata, essa assolve completamente il suo scopo nel linguaggio comune, dato che le situazioni nella quale viene affermata completano in un modo da escludere solitamente qualsiasi fraintendimento. Anche l’affermazione: “la ferita brucia terribilmente” di qualcuno che è stato ferito alla testa con una sciabolata è ellittica: egli non dice quale ferita brucia, né a chi brucia. Eppure, la sua affermazione è perfettamente comprensibile, perché la situazione che circonda l’oratore completa quello che le parole non dicono. Allo stesso modo, quando diciamo “abbiamo ricevuto una lettera da papà” non esprimiamo tutto quello che abbiamo in mente. Non diciamo soprattutto di aver ricevuto una lettera da nostro padre, lasciando facilmente indovinare, anche in questo caso, questo dettaglio all’ambiente circostante. Tuttavia, sebbene una tale forma abbreviata dell’affermazione giudicativa sia completamente adeguata - persino inevitabile nel linguaggio comune- in ogni caso non può essere sufficiente quando ci si chiede se una determinata affermazione contiene un giudizio vero. In tal caso, bisogna completare l’affermazione ed esprimerla in una forma esaustiva. Una tale formulazione esaustiva consente di decidere al tempo stesso se questa affermazione è sempre l’espressione di uno e medesimo giudizio, oppure se esprime in differenti situazioni differenti giudizi, pur rimanendo esso stesso immutato. Da questo punto di vista, bisogna prendere in considerazione anche gli esempi forniti dai relativisti al fine di giustificare la loro teoria. Inizio con il sopracitato esempio: “piove”. Parto dalla premessa che io abbia affermato questo giudizio mentre mi trovo sulla collina del castello di Leopoli e che percepisca veramente la pioggia cadente. Il giudizio che ho affermato è quindi un vero giudizio, ma secondo la teoria è solo relativamente vero, poiché, nel caso in cui io non voglia blaterare un giudizio falso<sup>22</sup>, non posso affermare questo giudizio quando smette di piovere. Allo stesso modo, secondo il parere dei relativisti, se non volessi espormi all’accusa di affermare un giudizio divergente dalla realtà, non potrei affermare questo giudizio nello stesso momento, ma in un luogo diverso dove splende il sole. Contrariamente a una tale presentazione della questione, la quale serve da caposaldo alla teoria dei relativisti, io affermo invece che quel giudizio da me affermato nelle date condizioni, se è vero in quel momento, resta un vero giudizio sempre e ovunque. Per convincerci della verità di questa affermazione, che inizialmente può suonare un po’ paradossale, bisogna innanzitutto riflettere sul fatto che l’affermazione “piove” esprime un giudizio -che concerne

---

<sup>22</sup> Come Besoli, traduciamo con “falso” il termine tedesco *unnahr*.

un fenomeno molto concreto e completamente determinato nel luogo e tempo- in forma piuttosto generale e sotto molti aspetti indeterminata. Quando, in piedi sulla collina del castello di Leopoli, affermo che piove, non penso evidentemente a una qualsiasi pioggia -la quale cade in un luogo e tempo indeterminato- bensì nel mio giudizio intendo la pioggia che cade QUI e ADESSO. Non lo dico espressamente perché non ho timore di essere frainteso quando nelle citate condizioni affermo che piove. Tuttavia, in effetti intendo la pioggia che sta cadendo QUI e ADESSO. Quindi, se dovessi esprimere il giudizio nella forma non abbreviata, dovrei dire: “qui e adesso piove”.

Questo completamento da solo non è sufficiente. Anche a fronte di questa forma completa dell'affermazione resta valida l'argomentazione dei relativisti che potrebbe dire: evidentemente si ha qui a che fare con una verità relativa, perché il giudizio espresso nella proposizione “piove qui e adesso” non è né sempre né ovunque vero. Il medesimo giudizio potrebbe essere falso domani, se domani il tempo sarà bello; persino oggi, nello stesso momento in cui è vero a Leopoli, potrebbe essere falso a Cracovia, se lì al contrario non dovesse piovere.

Questa argomentazione è possibile solo perché l'affermazione “piove qui e adesso” pecca di una grande vaghezza, dato che contiene i termini molto ambigui “qui” e “adesso”. La parola ADESSO cambia di significato ogni volta che la pronunciamo, dal momento che la diciamo ogni volta in un momento diverso, mentre essa significa esattamente il momento in cui viene detta. Similmente, il termine QUI cambia il suo significato al cambiamento del luogo che l'oratore assume. Quindi, significa il luogo in cui si trova la persona che parla nel momento in cui pronuncia questa parola. La scienza che, se possibile, si guarda bene dall'utilizzare parole ambigue, rifiuta categoricamente le parole QUI e ADESSO e le rimpiazza con parole determinatamente univoche. Mentre, ad esempio, una persona comune, quando attende un'eclissi lunare e percepisce che l'ombra della Terra tocca il disco lunare, dice: “adesso inizia l'eclissi lunare”, l'astronomo non si accontenta della parola ADESSO: al contrario legge l'esatto significato al cronometro -oppure esegue la sua registrazione automatica- e proprio con l'aiuto del calendario stabilisce il significato della parola appena pronunciata (ADESSO) grazie alla seguente fila di termini: il 17 dicembre 1899 secondo il calendario gregoriano alle 22:13 del fuso orario dell'Europa centrale. Tutta questa fila di parole significa lo stesso della parolina ADESSO pronunciata in quel momento. La differenza tra le due espressioni si basa perciò sul fatto che la parlata comune è espressa in modo più breve -per contro è ambigua- mentre l'astronomo si esprime in modo più prolisso, ma assolutamente univocamente. La situazione con la parola QUI è molto simile. Il geografo non dirà mai qui: se è ubicato esattamente in un determinato luogo, indicherà o la località o la specifica latitudine e longitudine geografica, esprimendosi di conseguenza in maniera meno concisa, ma in compenso evitando tutti fraintendimenti e ambiguità che potrebbero sorgere.

Dunque, se si vuole liberare da tutte le incertezze l'affermazione "piove qui e adesso", allora bisogna rimpiazzare con altre parole i termini QUI e ADESSO; si dovrebbe per esempio dire: "alle ore 12 del fuso orario dell'Europa centrale del primo marzo 1900 secondo il calendario gregoriano, piove a Leopoli sulla collina del castello e nei suoi dintorni". In questa proposizione così lunga e pesante è contenuto<sup>23</sup> lo stesso giudizio espresso dalla persona che si trova sulla collina del castello di Leopoli all'ora menzionata con la corta affermazione "piove". Ma la persona in questione può limitarsi a una formulazione così corta dell'affermazione, poiché ipotizza giustamente che sarà comunque pienamente compreso.

Tuttavia, data l'argomentazione dei relativisti, si deve mettere in evidenza con la massima precisione l'essenziale del significato delle sopracitate affermazioni. Se lo si è fatto nel modo sopraindicato, allora si può già dimostrare direttamente l'infondatezza di questa argomentazione. I relativisti dicono che il giudizio "piove" muta da vero a falso quando è affermato in un altro momento: quindi, non come abbiamo assunto il primo marzo a mezzogiorno sulla collina del castello di Leopoli, bensì per esempio a Cracovia il 2 marzo 1900 del calendario gregoriano alle 16:00 del fuso orario dell'Europa centrale. I relativisti si dimenticano, tuttavia, che se il giudizio "piove" è affermato una volta a Leopoli in un determinato momento, e un'altra volta a Cracovia in un altro momento, allora è sì formulata la stessa affermazione -la quale racchiude in sé le stesse parole- ma il giudizio che costituisce quest'asserzione è nei due casi diverso. Il primo giudizio contenuto nell'affermazione "piove" è a proposito alla pioggia che cade a Leopoli in un determinato momento; il secondo giudizio -che è espresso dalla stessa affermazione- è a proposito della pioggia che cade in un altro momento a Cracovia. Come si fa, quindi, ad affermare che il MEDESIMO giudizio è mutato da vero a falso quando si ha a che fare con due giudizi differenti? Infatti, non vi è alcun dubbio che la stessa affermazione qui significhi due giudizi differenti, perché ognuno di essi verte su un fenomeno diverso, nonostante sottostiano allo stesso concetto di specie<sup>24</sup>. Quindi, se è il caso che la prima affermazione -asserita a mezzogiorno del primo marzo al castello sulla collina di Leopoli- è vera e al contrario la seconda affermazione -asserita a mezzogiorno del due marzo a Cracovia- è falsa (si può infatti supporre che la persona che afferma la seconda asserzione sia ingannata e per un'istante gli appaia come se stesse piovendo) allora abbiamo qui a che fare con due giudizi, dei quali uno è vero e l'altro è falso. Tuttavia, dato lo stato delle cose, non consegue nessun argomento che possa essere portato in campo a favore del relativismo. Infatti, il fatto che ci siano giudizi veri accanto a falsi,

---

<sup>23</sup> Besoli traduce *enthalten* con "racchiudere". Pensiamo invece che sia meglio tradurre questo verbo con "contenere". Infatti, se si paragonano le etimologie di *Inhalt* e *enthalten* si nota la loro comune origine e stretta parentela: quindi se è generalmente accettato che la traduzione di *Inhalt* è "contenuto", per analogia come traduzione di *enthalten* bisogna usare "contenere". Si consulti: « Inhalt – Schreibung, Definition, Bedeutung, Etymologie, Synonyme, Beispiele », *DWDS*, consultato il 02.05.2024. « enthalten – Schreibung, Definition, Bedeutung, Etymologie, Synonyme, Beispiele » *DWDS*, consultato le 02.05.2024.

<sup>24</sup> Come Besoli, traduciamo il termine *Artbegriff* con "concetto di specie".

sebbene quest'ultimi siano spesso molto simili ai primi, è riconosciuto pure dai più radicali nemici del relativismo.

Appare chiaro che il primo giudizio, che constata conformemente alla realtà che piove, è vero non solo in un determinato luogo e in un determinato momento, ma lo è sempre. Infatti, così come non si può negare che sia successo il fenomeno che ha avuto luogo, allo stesso modo il giudizio che constata il fenomeno non può essere trasformato da uno vero a uno falso. Dunque, chiunque affermi, in un qualsiasi luogo e momento, il giudizio che sulla collina del castello di Leopoli a mezzogiorno del primo marzo del 1900 è avvenuto un fenomeno che chiama pioggia, affermerà un giudizio sempre e ovunque vero, se mai abbia veramente piovuto in quel luogo e in quel momento. In questo e in tutti i casi simili non c'è il minimo dubbio che i relativisti commettono un errore nella supposizione della possibilità della conversione di un giudizio vero in uno falso, in quanto considerano l'identità dell'affermazione che esprime a seconda delle situazioni giudizi diversi come un'identità di questi giudizi. Tutti gli esempi simili che i relativisti citano per sostenere la loro teoria soffrono del fatto che non osservano la prima delle condizioni sopracitate, in base alla quale potrebbero dimostrare la verità della teoria relativista.

Vengo ora all'esempio che non rispetta la seconda condizione, in base alla quale un giudizio relativamente vero deve soprattutto essere vero in un certo momento per poter mutare in uno falso. Un tale esempio è, tra le altre cose, il giudizio "i bagni freddi sono salutari". In questa forma, questo giudizio è nuovamente affermato non accuratamente, poiché è espresso come se fosse un giudizio generale della stessa categoria, ad esempio, dei giudizi "l'uomo è mortale" e "il quadrato è una figura regolare". È risaputo che questi giudizi affermano qualcosa su tutti gli oggetti, senza eccezioni, che appartengono alla sfera del concetto di soggetto. Per questo si può aggiungere al soggetto di questi giudizi le parole TUTTI e OGNI senza che si cambi il significato delle proposizioni affermate: si può dire "tutti gli uomini sono mortali" e "ogni quadrato è una figura regolare". Completando in questa maniera ogni affermazione, si sottolinea unicamente e solamente, facendolo diventare chiaro, il carattere di universalità di questi giudizi. Da ciò segue al contempo che non sottolineiamo sempre, quando affermiamo un giudizio universale, l'universalità dell'affermazione già nell'affermazione stessa. E ugualmente, così come possiamo tralasciare nelle nostre affermazioni il segno della universalità dei giudizi denotati da queste, possiamo pure non sottolineare la particolarità dei giudizi. Ad esempio, l'affermazione "gli appartamenti di Leopoli sono cari" non si differenzia dall'affermazione "tutti gli uomini sono mortali"; ma mentre la seconda affermazione è l'espressione di un giudizio universale che non ammette eccezioni e che va espresso in una formulazione esatta:



“tutti gli uomini sono mortali”, la prima affermazione non esclude la sussistenza<sup>25</sup> di appartamenti economici a Leopoli, poiché esprime solo la convinzione che gli appartamenti a Leopoli tendono a essere prevalentemente costosi. Questa convinzione non è ovviamente un giudizio universale, bensì particolare: l’affermazione rigorosa sarebbe: “gli appartamenti a Leopoli sono prevalentemente costosi”. Quindi, se ci troviamo di fronte un’affermazione in forma universale, dobbiamo innanzitutto renderci conto se il giudizio contenuto in questa asserzione sia effettivamente universale, oppure se non sia il caso che un giudizio particolare sia stato espresso in una forma tale che lo faccia sembrare un giudizio universale. Un tale caso si realizza abitualmente quando il predicato del giudizio non si applica a tutti gli oggetti ricoperti dal concetto del soggetto, ma alla maggior parte di essi, come nell’esempio appena citato, in cui si afferma qualcosa su un numero prevalente di appartamenti di Leopoli o, come si può dire, su quasi tutti gli appartamenti di Leopoli.

Quando applichiamo queste osservazioni all’affermazione “i bagni freddi sono salutari”, possiamo allora scegliere tra due interpretazioni della stessa asserzione: o le diamo il significato di un giudizio universale -quindi la forma esatta dell’asserzione richiede che all’asserzione sia data la forma “ogni bagno è salutare” ovvero “un bagno freddo è sempre salutare”- o diamo all’affermazione il significato di un giudizio particolare e allora l’espressione rigorosa del giudizio reciterebbe: “un bagno freddo è a volte (solitamente) salutare. La differenza tra le due affermazioni e tra i giudizi che esprimono è evidente. I relativisti che si richiamano a esempi del genere interpretano le relative affermazioni come espressioni di giudizi universali: secondo loro, quindi, l’asserzione “i bagni freddi sono salutari” contiene un giudizio universale. In seguito, presentano casi in cui il bagno freddo si è rivelato insano e affermano che sempre, quando si verifica un caso del genere, il giudizio che asserisce che i bagni freddi sono salutari diventa un giudizio falso. Perciò attribuiscono all’affermazione che i bagni salutari sono salutari solo una verità relativa, poiché la verità di quest’asserzione è dipendente dalla condizione che si verificano casi eccezionali. Tuttavia, se i relativisti tenessero in considerazione l’effettivo significato dell’affermazione “i bagni freddi sono salutari”, allora giungerebbero alla conclusione che questa asserzione, presa come espressione di un giudizio universale, è l’espressione di un giudizio falso. Nessuno pensa che ogni bagno freddo, fatto in qualunque condizione, sia salutare: tutti sanno che un bagno freddo in certe situazioni può essere molto dannoso per la salute.

---

<sup>25</sup> Il termine *Vorhandensein* non è di facile traduzione. Besoli opta per “esistenza”, mentre noi preferiamo “sussistenza”, sebbene non sia un’espressione comune in italiano. Adottiamo questa traduzione di *Vorhandensein* per delle ragioni simili a quelle addotte per la traduzione di *Bestehen* con “sussistere” (vedi nota n. 18). Il giudizio dell’affermazione a cui la parola *Vorhandensein* si riferisce è un giudizio di tipo categorico e quindi per Twardowski, un giudizio relazionale. Come detto in precedenza, in questa tipologia di giudizi non si afferma o nega l’esistenza di qualcosa, ma si afferma o si nega una relazione, per cui il contenuto dei giudizi categorici e relazionali è la “sussistenza” di qualcosa. Nella terminologia di Twardowski, *Vorhandensein* indica dunque appunto questa “sussistenza”. Per un approfondimento: SCHAAR Maria van der, *Kazimierz Twardowski, op. cit.*, pp. 97-103.

Però i relativisti devono comprendere questa affermazione in senso universale, perché altrimenti non si potrebbero richiamare alle eccezioni come prove della relatività della verità contenuta in questa affermazione. Ma se si assume questa affermazione come espressione di un giudizio universale, allora le si imputa un giudizio che è fin dal principio falso; ne consegue perciò che questo e altri esempi simili -ai quali si richiamano i relativisti- non provano proprio nulla, poiché non è soddisfatta la seconda delle già citate condizioni in base alla quale esempi del genere potrebbero sostenere la teoria relativista. Infatti, siccome è un giudizio falso fin dal principio, nessun giudizio di questo tipo può mutare da vero a falso.

Al contrario, se comprendiamo l'affermazione come ovviamente dovrebbe essere capita, se vi scorgiamo l'espressione di un giudizio particolare che afferma che i bagni freddi TENDONO a essere salutari, allora questo giudizio torna a essere o vero o falso. Sarebbe falso se il bagno freddo non fosse mai salutare, cosa tuttavia molto poco probabile. Quindi, il caso restante è che questo giudizio sia vero. In quanto tale, constata la sussistenza di un influsso benevolo dei bagni freddi sull'organismo in determinate situazioni. E poiché questo influsso sussiste in determinati casi, allora il giudizio che stabilisce questo influsso rimane sempre vero. Nessuno degli esempi simili mostra quindi la sussistenza di giudizi in certi casi veri e in altri falsi: abbiamo infatti qui a che fare con giudizi o sempre veri o sempre falsi.

Se si sottopone ad analisi un qualsiasi esempio dei relativisti secondo il modello usato in entrambi i casi, si ottiene sempre lo stesso risultato: ogni esempio del genere non soddisfa una o ambedue delle già citate condizioni per concordare con le tesi dei relativisti. Ci si può convincere facilmente che queste condizioni non siano effettivamente soddisfatte, quando si completano le affermazioni dei relativisti in modo che diventino un'espressione esaustiva del giudizio in questione e che si liberino da ogni ambiguità con l'aiuto di un significato esatto per ogni parola contenuta nell'asserzione. Rinunciando a condurre un'analisi di ogni singolo esempio sopracitato restante, mi limiterò ad alcune osservazioni su di essi.

L'affermazione "il profumo di questo fiore è gradevole" non esprime esattamente e neanche univocamente il giudizio contenuto in essa. Una determinazione più precisa è richiesta soprattutto al pronome dimostrativo QUESTO. Quando si parla di QUESTO fiore, si può intendere una tipologia di fiore a cui appartiene l'esemplare davanti alla persona che parla, ma si può avere in mente anche solo il dato esemplare. In questo caso, le parole QUESTO fiore significano lo stesso delle parole IL FIORE CHE SI TROVA QUI E ADESSO, ma già sappiamo quanto sono ambivalenti le parole QUI e ADESSO. Inoltre, l'affermazione non contiene nessuna allusione rispetto per chi il profumo è gradevole, se per tutti o solo per il locutore. Infine, è ambivalente anche la locuzione: "possiede un profumo gradevole"; infatti, può significare che il fiore genera veramente in quel dato momento il

sentimento piacevole legato all'esperienza del profumo, oppure che il fiore è in grado di rilasciare un profumo gradevole e farlo abitualmente. Si può quindi notare che l'affermazione: "il profumo di questo fiore è gradevole" è fortemente ambigua e che può esprimere giudizi molto diversi.

I relativisti assumo invece che esprime sempre lo stesso giudizio, il quale a seconda delle situazioni una volta è vero e un'altra è falso. Ma in verità le cose stanno che in un caso la stessa affermazione esprime un determinato giudizio vero o falso, e in altri casi altri giudizi diversi dal precedente, i quali a loro volta possono essere veri o falsi.

Gli esempi citati dai relativisti che concernono i principi etici meritano un'attenzione particolare. La relatività delle verità contenute nei principi etici è solamente un'apparente relatività tanto quanto lo è quella delle altre verità a cui si rifanno. Ad esempio, il giudizio secondo il quale non è consentito parlare contro le proprie convinzioni si comporta come un giudizio universale che non ammette eccezioni. Tuttavia, se esistono casi in cui è consentito parlare contro le proprie convinzioni, allora il suddetto giudizio per quanto sia vero, non è affatto universale, ma piuttosto un giudizio particolare, e l'affermazione che esprime esattamente dovrebbe recitare: "di regola (abitualmente) non è consentito parlare contro le proprie convinzioni". Quando si tiene conto di questa situazione, allora non si possono chiamare relativi i principi etici, poiché ammettono delle eccezioni; in loro si può vedere l'espressione di una verità relativa solamente quando, in maniera completamente ingiustificata, tali principi sono espressi in una forma come se contenessero dei giudizi universali in senso stretto. Solo i relativisti attribuiscono per altri motivi ancora il carattere della relatività alle verità contenute nei principi etici. Infatti, si appellano alla situazione in cui i principi etici che sono vincolanti in un determinato momento o per una determinata società, non hanno nessun significato, o addirittura sono considerati immorali, in un altro momento o in un'altra società. Dal fatto che determinati principi etici sono vincolanti in certi periodi o certe società deriva il fatto che questi principi sono RITENUTI vincolanti in quel periodo o in quella società, motivo per cui sorge la domanda se sono rispettati, giustamente o ingiustamente, per questo. Se sono ritenuti vincolanti ingiustamente, allora questi principi non contengono alcuna verità e non possono neanche servire come esempi di verità relative. Tuttavia, non c'è dubbio che molti principi del comportamento che in certi ambienti sono ritenuti veri -o lo erano prima- sono completamente falsi. Rimane la seconda alternativa, secondo la quale determinati principi a determinate condizioni possono essere giustamente visti come vincolanti, mentre perdono la loro forza vincolante col cambiamento delle condizioni, o addirittura vengono considerati come espressioni di convinzioni incompatibili con l'etica. Un esempio di un tale principio potrebbe essere la norma che vincolava e obbligava gli spartani a sopprimere i bambini deboli. Supponiamo che gli spartani avessero ragione nell'osservare questo principio dal loro punto di vista e nelle loro particolari condizioni di vita, e che noi che non

riconosciamo questo principio non agiamo riguardo a questo principio meno giustamente. I relativisti partono spesso da questa premessa quando voglio dimostrare la relatività di tutte le norme etiche. Tuttavia, anche quando si accetta completamente questa premessa, non si può trarre la conclusione a cui pervengono i relativisti. Infatti, se certi principi e certe norme dovessero avere davvero una forza vincolante solo per determinate epoche e società, allora non si potrebbe ovviamente vedere in essi dei principi che vincolano senza eccezioni tutte le società indipendentemente dal periodo in cui sono vissute. Non si può neanche affermare questi principi, a volerli definire in modo esatto, con una forma universale. Dunque, chi formula il principio seguito dagli spartani in questo modo: “i bambini deboli devono essere soppressi” commette l’errore di formulare il principio in modo inesatto. Infatti, dovrebbe dire: “i bambini deboli venuti al mondo nelle condizioni in cui vivevano gli spartani devono essere soppressi”; solo così il principio potrebbe essere reputato vincolante in determinate condizioni e non vincolante in altre.

Tuttavia, il principio, al cambiare delle condizioni, non smette di essere vincolante perché cessa di essere vero, bensì non è più vincolante in altre condizioni poiché non c’è più nessuno a cui può essere applicato. Infatti, bisogna distinguere l’impossibilità di applicare un principio dalla falsità dello stesso. Ad esempio, il principio per cui non bisogna entrare in contatto senza necessità con persone affette da malattie infettive non smette di essere corretto quando non c’è nessuno che soffre di una malattia infettiva; è solo che allora il principio non ha nessuna applicazione. L’esempio precedente si comporta in modo simile. Se oggi non ci sono società che vivono in condizioni simili a quelle in cui vivevano gli spartani, allora il principio che concerne tali società non può trovare applicazione; ciononostante il giudizio non smette di essere vero se, come ipotizzato dai relativisti, era vero in un certo momento. Però, se rimane sempre vero, dovrebbe vincolare pure tutte le società che nel futuro rientreranno nel concetto di società che vive nelle stesse condizioni degli spartani. Quindi, anche se qualcuno accettasse le premesse, sulla cui base i relativisti dimostrano la relatività dei principi etici, non potrebbe essere d’accordo con l’affermazione che esistono norme etiche vere solo in un determinato momento e in un determinato luogo, senza commettere un errore logico. Questa affermazione si appoggia nuovamente al fatto che solitamente le norme etiche non sono formulate in modo esatto, ma piuttosto sono affermate in una forma universale, come se si applicassero a tutti gli individui o categorie che vivono in una qualsiasi condizione e in un qualunque momento, mentre abitualmente concernono solo una determinata categoria di individui o gruppi di società. Se esistano principi etici universalmente vincolanti è una domanda di cui si deve occupare di indagare l’etica. Ma anche se infine si giungesse al risultato che non ci sono principi etici vincolanti universalmente, non si potrebbe mai comunque affermare che tutti principi etici siano relativi, bensì si potrebbe solo asserire che bisogna accontentarsi, poiché non è possibile stabilire nessun principio etico

universalmente valido, di principi etici concernenti particolari e singolari categorie di individui e società.

I relativisti non possono neanche richiamarsi alla relatività dei concetti etici che compongono il contenuto delle norme etiche. Infatti, si può riconoscere pienamente il fatto che i concetti di bene e male possiedono contenuti diversi in epoche e popoli diversi, ma comunque non accettare la teoria relativista. Se oggi non chiamiamo buono ciò che era chiamato buono in senso etico duemila anni fa e se, inoltre, associamo alla parola "buono" un concetto diverso da quello delle persone che vivevano a quel tempo, allora è chiaro che il nostro giudizio -che afferma che una determinata maniera d'agire non è buona- e il giudizio adottato in precedenza -che afferma che la stessa maniera d'agire è buona- non sono affatto giudizi contraddittori, siccome i predicati di entrambi i giudizi sono diversi, sebbene siano espressi dalla stessa parola "buono". Quindi questi due giudizi potrebbero essere entrambi veri, come anche entrambi falsi, oppure uno vero e l'altro falso: ma non si può mai concludere da ciò che il giudizio un tempo vero che una determinata maniera d'agire è buona si sia trasformato in seguito in uno falso, se oggi non consideriamo buona la stessa maniera d'agire. Si potrebbe parlare così solo se associassimo alla parola "buono" in senso etico lo stesso concetto a cui era associata in precedenza. Ci si potrebbe chiedere, a causa di questa mutevolezza del contenuto dei concetti etici, quale concetto si debba associare alla parola "buono"; si potrebbe insomma cercare la corretta definizione di questi concetti. E fintanto che una tale definizione non sarà universalmente accettata, i concetti etici fondamentali saranno soggetti a cambiamenti più o meno profondi. Da sola, questa mutevolezza dei concetti che compongono le norme etiche giustifica unicamente l'affermazione che le precedenti definizioni dei concetti assunte nel corso del tempo sono state rigettate in quanto insufficienti e che i principi formulati con l'aiuto di questi concetti erano inesatti o perlomeno non formulati precisamente. Tuttavia, non si potrebbe mai concludere da questo stato di cose che le verità contenute nei principi etici siano relative, valide solo in una determinata epoca o società.

Infine, per quanto concerne le verità relative che trovano espressione nelle presunte ipotesi e teorie scientifiche scoperte per induzione dall'esperienza, bisogna tenere in considerazione che tutte le ipotesi e teorie poggiano su un grado maggiore o minore di probabilità e che non sono mai certe. È quindi un'inesattezza quando tali giudizi probabili sono espressi in una forma tale come se fossero CERTI. Tuttavia, questo succede quasi sempre nella vita di tutti i giorni e molto spesso nella scienza. Per esempio, quando nella vita quotidiana diciamo che partiremo in viaggio tra una settimana, affermiamo un giudizio probabile; eppure, parliamo come se la nostra partenza fosse qualcosa di certo. A rigor di termini, in questo e in molti altri casi si dovrebbe dire: "probabilmente partiremo in viaggio tra una settimana". Anche nel modo d'esprimersi scientifico spesso ci consentiamo un'abbreviazione dell'affermazione, cosicché da non enfatizzare la probabilità del giudizio in

questione. Ad esempio, diciamo che: “la Terra si sposta attorno al Sole”, mentre da un punto di vista strettamente logico abbiamo il diritto di affermare solamente che molto probabilmente la Terra gira intorno al Sole. Se si presta attenzione a questa fatto, allora non si può affermare che determinate ipotesi e teorie sono vere in un determinato stato della conoscenza, ma che in vista di nuovi progressi nella ricerca, di nuove scoperte, e così via potrebbero diventare false. Nessuna di tali ipotesi e teorie può infatti dirsi vera, ma solo che è probabile. Questo significa che non sappiamo se il giudizio che contiene le date teorie o ipotesi sia un vero o falso giudizio; propendiamo per questo giudizio perché tra i tanti diversi giudizi diversi proprio questo ci appare il più vicino alla verità. Ciononostante, questo giudizio può essere falso e la sua falsità sarà dimostrata in modo indiscutibile non appena questo giudizio entrerà in conflitto con determinati fatti. Ma potrebbe anche essere che il giudizio che contiene l’ipotesi più probabile è davvero un giudizio vero, solo che non possediamo i mezzi per dimostrare in modo completamente sicuro la verità dei giudizi ottenuti attraverso l’induzione e la generalizzazione. Quindi nessuna nuova scoperta può contraddire l’ipotesi: essa stessa ottiene un grado di probabilità sempre maggiore, nonostante non raggiungerà mai la certezza logica. Dunque, se succede che una determinata teoria o ipotesi -come dicono i relativisti- era vera solo per una determinata sfera dell’esperienza, la situazione è che l’ipotesi o la teoria in questione non è affatto vera, bensì era falsa fin dall’inizio: nel momento in cui la si è accettata, non si è notata la sua falsità a causa dell’ignoranza di determinati fatti, ma la si è assunta siccome in quel momento tra tutte le ipotesi possibili è apparsa la più probabile. Quindi, i relativisti si rifanno a torto anche a esempi di questo genere.

Più o meno nella stessa maniera si possono confutare tutte le dimostrazioni dei relativisti attinte da presunti esempi di verità relative esistenti. Tutti questi esempi non sono affatto esempi di giudizi che sarebbero veri solo a determinate condizioni, ma al contrario concernono giudizi che sono sempre e ovunque veri oppure che non sono assolutamente veri.

Tuttavia, se si vuole dimostrare l’infondatezza del relativismo, allora non ci si può accontentare delle argomentazioni sopra, poiché il relativismo non è sostenuto solo attraverso presunte dimostrazioni di verità relative, bensì è anche deduttivamente derivato dalla teoria conosciuta sotto il nome di soggettivismo gnoseologico.<sup>26</sup> Il soggettivismo mette in evidenza il fatto che tutti i giudizi che l’uomo

---

<sup>26</sup> Traduciamo, come Besoli, *erkenntnistheoretischen Subjektivismus* con “soggettivismo gnoseologico”, in modo da rendere chiara la distinzione che Twardowski fa tra i relativisti della verità e i relativisti della conoscenza, in quanto altrimenti il solo termine “relativista” potrebbe generare dei fraintendimenti e fuorviare il lettore, laddove Twardowski parla di relativismo senza specificare se gnoseologico o della verità. In questa maniera, si viene a creare un netto scarto tra i termini, in modo che anche la differenza tra le due teorie sia sottolineata. Si rende inoltre attento il lettore che nella letteratura secondaria la teoria del soggettivismo gnoseologico, e le sue varianti, a volte è chiamata “relativismo epistemico” (soprattutto per quanto riguarda la letteratura in lingua inglese). Per maggiori approfondimenti su questa teoria, rimandiamo a: BAGHRAMIAN Maria et CARTER J. Adam, « Relativism », in: ZALTA Edward N. (éd.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Spring 2022, Metaphysics Research

formula (con formulazione del giudizio intendo l'atto psichico dei giudizi stessi in distinzione dell'affermazione giudicativa, cioè dall'espressione del giudizio attraverso il linguaggio o altri segni percettibili con i sensi), sono giudizi dell'uomo.<sup>27</sup> In quanto tali, i giudizi dipendono dal modo particolare delle persone di concepire l'oggetto. Questo modo di concepire è condizionato dall'organizzazione psicofisica dell'uomo. Il mondo apparirebbe diverso a un essere con un'altra organizzazione. Lo concepirebbe anche diversamente e per questa ragione formulerebbe dei giudizi diversi su di esso e perciò considererebbe falsi quelli dell'uomo. Persino noi stessi rigetteremmo come falsi i nostri giudizi avuti finora, se cambiasse la nostra organizzazione psicofisica. Di conseguenza, dicono i soggettivisti -e i relativisti concordano con loro- i giudizi che noi uomini formuliamo possono essere VERI SOLO PER NOI; peraltro, il giudizio che è vero solo per noi, può essere -anzi è persino probabile- falso per esseri capaci di formulare giudizi, ma che sono organizzati diversamente da noi.

Sorvolo completamente le difficoltà che risiedono nel concetto di esseri capaci di formulare giudizi nello stesso modo di noi, eppure organizzati in modo differente. Sorvolo anche la domanda fino a quale punto possiamo fare una qualunque affermazione motivata su ciò che avviene nello spirito di esseri organizzati diversamente; siccome l'enfasi principale della teoria soggettivistica poggia, infatti, sull'affermazione che tutti i giudizi da noi compiuti<sup>28</sup> possono essere veri solo per noi. Perfino nella vita di tutti i giorni si può incontrare la tesi che una determinata credenza potrebbe essere vera per alcuni e, al contrario, per altri non necessariamente vera. A fronte di ciò, bisogna prendere in considerazione il significato dell'espressione secondo la quale un determinato giudizio è vero solo per una determinata persona o per determinate persone.

Una tale affermazione può avere, come mi sembra, un doppio significato. Se si afferma che un determinato giudizio è vero solo per una determinata persona, si può avere in mente che la persona che ha formulato il giudizio è convinta senz'altro della verità dello stesso, ma ingiustamente, cosicché questo giudizio è di fatto falso. Tuttavia, nell'affermazione della suddetta asserzione si può supporre che la persona che compie un determinato giudizio sia convinta a giustamente della verità dello stesso,

---

Lab, Stanford University, 2022, consultato il 03.05.2024 ; « Epistemology and Relativism | Internet Encyclopedia of Philosophy », consultato il 03.05.2024.

<sup>27</sup> Si è giunti, in maniera del tutto indipendente, a tradurre *Urteilsfällung* e *fällen* con “formulazione del giudizio” e “formulare” così come fatto da Besoli. Si sono adottate queste due espressioni in quanto si è ritenuto necessario restituire il concetto che l'*Urteilsfällung* è un processo, un'azione della mente. “Formulazione del giudizio” e “formulare” sembrano dunque essere i candidati perfetti per la traduzione, in quanto “formulare” significa “dar forma”, “modellare”; l'idea quindi che nell'*Urteilsfällung* qualcosa, che non è per forza un'entità linguistica, si realizza è pienamente restituita dalla nostra scelta e da quella Besoli.

<sup>28</sup> Il verbo *vollziehen* viene tradotto da Besoli con “effettuare”. Dal canto nostro, abbiamo tradotto questo verbo con “compiere”. Sebbene non vi sia una sostanziale differenza tra i verbi “effettuare” e “compiere”, abbiamo preferito quest'ultimo, siccome riteniamo che in questo modo si comprende meglio che sta ad indicare l'atto di realizzazione di un giudizio.

ma che proprio soltanto lei sola può essere convinta della verità del medesimo, mentre altre persone possono essere tutt'al più solo ingiustamente convinte della verità del giudizio. Non c'è il minimo dubbio che la persona che formula un determinato giudizio sia convinta della sua verità, altrimenti non avrebbe potuto formulare questo giudizio. Dunque, se è a giustamente convinta della verità dei giudizi da lei compiuti, allora abbiamo a che fare con un vero giudizio. Al contrario, se la sua credenza della verità del giudizio compiuto è ingiustificata, allora abbiamo a che fare con un giudizio falso. Quindi, il giudizio è sempre vero per la persona che lo compie: si tratta solo di capire se la persona che lo compie è convinta giustamente o ingiustamente della sua verità. Chi non vuole riconoscere questa alternativa, secondo cui ogni giudizio è creduto vero o giustamente o ingiustamente -quindi che è vero o è falso- allora non può riconoscere neanche il principio di non contraddizione e il principio del terzo escluso, in base alle quali ogni giudizio o è vero o è falso. Ma chi non riconosce queste leggi fondamentali del pensiero non può pretendere che ci si sforzi di convincerlo. Tutte le credenze poggiano infatti sulla dimostrazione, e la dimostrazione si sorregge sui principi citati. Gli scolastici dicevano giustamente:

*Contra principia negantem non est disputandum.*<sup>29</sup>

Pertanto, se si vuole condurre un qualsiasi tipo di argomentazione riguardo alla questione sopracitata, allora si deve considerare anche l'alternativa menzionata. Secondo il primo lato di questa alternativa, l'affermazione che un determinato giudizio è vero solo per una determinata persona significa che la persona che lo compie lo ritiene vero ingiustamente. Casi del genere accadono molto spesso. Infatti, ogni volta che qualcuno formula un giudizio falso, si verifica il fatto che la persona che ha formulato il giudizio crede ingiustamente alla verità di questo, altrimenti non potrebbe formulare un giudizio falso. Ma questo fatto lo riconoscono non solo i soggettivisti e relativisti, ma pure da tutti i loro avversari. Da questo non si può, quindi, trarre nessun argomento a favore delle correnti gnoseologiche menzionate. Tuttavia, il soggettivista potrebbe assumere, come sembra, la posizione che tutti i giudizi formulati dall'uomo sono tali che non si può assolutamente decidere se sono ritenuti veri giustamente o ingiustamente. Senonché, si può sostenere questo punto di vista soltanto finché non si nota la contraddizione insita in esso. Infatti, se il soggettivista afferma che non si può decidere per nessun giudizio se è ritenuto giustamente o ingiustamente vero, allora rende impossibile sia la difesa delle sue proprie credenze che la confutazione dei suoi avversari. Non può smentire i suoi avversari, siccome secondo la sua stessa tesi non può affermare che le loro credenze siano false, e non può difendere le sue stesse affermazioni, poiché non può sapere se sono vere. Quindi, chiunque volesse adottare questa posizione, dovrebbe negare in generale ogni punto di vista sulla questione. Nel migliore dei casi si può soltanto affermare che per taluni, ma mai riguardo a tutti i giudizi, è

---

<sup>29</sup> Latino di Twardowski : "non si può discutere con chi nega i principi?".



impossibile decidere se le persone che hanno formulato questi giudizi li considerino giustamente o ingiustamente veri. Ma dal fatto che per determinati giudizi è ignoto se siano veri o falsi, consegue solo la conclusione, peraltro direttamente nota dall'esperienza, che ci sono molte questioni che per l'uomo sono rimaste fino adesso, forse persino per sempre, aperte e irrisolvibili; ne consegue inoltre il principio che, siccome accade che si possano considerare veri determinati giudizi ingiustamente, bisogna essere fino a un certo punto critici anche riguardo ai giudizi che qualcuno considera veri.

Di conseguenza, rimane solo l'altro lato dell'alternativa, secondo il quale la proposizione che determinati giudizi sono assolutamente veri solo per una determinata persona, o per gli uomini in generale, deve essere compresa nel senso che questi giudizi sono giustamente ritenuti veri solamente per le persone che li hanno compiuti. Quindi, nessun'altra persona può ritenere giustamente veri questi giudizi. Secondo questo punto di vista, un medesimo determinato giudizio è vero se formulato dalla persona A e falso se formulato dalla persona B. La teoria dei relativisti e dei soggettivisti sembra essere proprio questa. Dovrebbero appartenere a giudizi del genere, tra gli altri, esempi del tipo dell'affermazione: "il profumo di questo fiore è gradevole". Infatti, i relativisti sostengono che, se di fronte allo stesso fiore si trovano due persone, una delle quali ama l'odore del fiore mentre l'altra prova una sensazione sgradevole nel sentirlo, allora la prima persona dirà la verità quando dice che l'odore del fiore è gradevole; al contrario, per la seconda persona questo giudizio non sarà vero, siccome direbbe una falsità se affermasse "il profumo di questo fiore è gradevole". Tuttavia, chi non riconosce che qui si tratta di affermazioni ellittiche? Per esprimere in modo esaustivo ed esatto i giudizi in questione, è necessario dire per chi è gradevole l'odore del fiore. Non appena questa esatta formulazione dell'affermazione è realizzata -quando la prima persona dice "l'odore di questo fiore per ME è gradevole", mentre al contrario la seconda persona "l'odore di questo fiore per ME è sgradevole" - tosto che si considera inoltre che la parola ME ha un significato diverso nella bocca di ciascuna persona -poiché una volta significa una persona e l'altra volta l'altra persona- allora si rivela che questo e ogni altro simile esempio non dimostrano nulla. Non si può mica dire che lo stesso giudizio sia vero per una persona e mentre falso per un'altra, se queste due non compiono affatto lo stesso giudizio, bensì si servono soltanto della stessa affermazione allo scopo di esprimere due giudizi diversi.

Solo i relativisti, appoggiandosi sul soggettivismo, non si accontentano dell'affermazione che determinati giudizi possono esseri veri per una persona e falsi per un'altra: affermano che tutti i giudizi compiuti dall'uomo sono veri solo per l'uomo. Ammettono quindi la possibilità che altri esseri possano considerare non con minore giustizia falsi i giudizi che per l'uomo sono giustamente veri. È però facile comprendere che questa tesi è inconciliabile con il principio di non contraddizione. Infatti, se l'uomo ritiene veri giustamente determinati giudizi, allora lo sono veramente; se altri esseri

ritengono falsi giustamente i medesimi giudizi, allora sono falsi. Ma nessuno è in grado di credere che i medesimi giudizi possano essere contemporaneamente veri e falsi.

Considerando questo, il relativismo soggettivistico può essere sostenuto solo a condizione che il principio di non contraddizione non venga riconosciuto. Ma poiché questo principio non può essere allontanato in nessun modo dall'argomentare e dal pensare umano, non si può dedurre il relativismo dalle premesse soggettiviste. Quindi, di nessun giudizio che noi consideriamo vero possiamo assumere che -fintanto che crediamo nella sua verità- solo noi come esseri umani lo riteniamo giustamente vero. Infatti, nell'attimo in cui sorge in noi l'ipotesi che altri esseri possono considerare giustamente falsi i giudizi ritenuti da noi veri, cominciamo a diffidare del nostro stesso giudizio; e nel momento in cui otteniamo la certezza o diventa per noi molto probabile che altri esseri devono considerare a giustamente falso il nostro giudizio ritenuto per vero, in quel momento smettiamo noi stessi di ritenere vero il nostro giudizio.

Sotto questo aspetto, neanche i giudizi sul cosiddetto mondo esterno, che in primo luogo sono diventati il punto di partenza per le teorie soggettivistiche, costituiscono un'eccezione. Secondo queste teorie, le cose si presentano così: l'uomo attribuisce determinate proprietà sensoriali a oggetti del mondo esterno, cosicché afferma per esempio che le foglie dell'acero sono verdi. L'uomo compie questo giudizio esclusivamente poiché possiede la data organizzazione psicofisica. Altri esseri potrebbero affermare con la stessa giustezza che le foglie dell'acero sono grigie se questi altri esseri sono organizzati in maniera tale che le foglie dell'acero suscitano in loro intuizioni di oggetti grigi. Solo chi ammette la premessa che serve da fondamento per la sopraccitata argomentazione, ovvero che i colori e simili non sono proprietà di oggetti esistenti al di fuori della coscienza, ma piuttosto prodotti della coscienza ingiustificatamente oggettivati, può anche non capire in senso letterale il giudizio che afferma che le foglie dell'acero sono o verdi o grigie, come se contenessero il riconoscimento della realtà oggettiva del colore verde o grigio attribuito alle foglie dell'acero. Ai sensi delle teorie soggettiviste, questi giudizi possono solamente significare che gli oggetti chiamati foglie d'acero possiedono simili proprietà tali da suscitare in noi intuizioni di oggetti di colore verde. I sostenitori del soggettivismo non hanno appunto naturalmente bisogno di formulare sempre i loro giudizi in modo rigorosamente corrispondente a questa loro posizione gnoseologica, così come l'astronomo può esprimersi riguardo al Sole in modo tale da sembrare che "raggiunga" veramente lo Zenit e così via. Tuttavia, possono lasciarsi ingannare dal linguaggio comune e quando si tratta di determinare la verità dei giudizi, bisogna insistere per un'esatta affermazione degli stessi. Non appena questa pretesa è soddisfatta, scompare ogni motivo per l'affermazione che i giudizi compiuti dall'uomo a proposito del mondo esterno sono veri solo per lui. Infatti, secondo la teoria dei soggettivisti, l'uomo non può compiere nessun giudizio sulla natura del mondo esterno, bensì può

solo giudicare su come a lui il mondo esterno APPARE. Ad altri esseri il mondo potrebbe apparire completamente diverso; ma qualsiasi essere, che possa esistere al di fuori dell'uomo capace di compiere giudizi, non potrà negare i giudizi che determinano come appare il mondo per l'uomo.

L'argomentazione esposta sopra contro la relatività, anche solo quella dei nostri giudizi che concernono il mondo esterno, può essere presentata in un altro modo. Infatti, il relativismo, nella misura in cui si appoggia al soggettivismo, parte dalla premessa, come ho precedentemente rammentato, che l'immagine del mondo esterno che possiede l'uomo è in misura maggiore o minore un'illusione o addirittura un'allucinazione. Qualsiasi cosa che ci rappresentiamo<sup>30</sup> rimane sempre solo un oggetto della nostra rappresentazione. Questi nostri oggetti rappresentati, solo il realismo naïve<sup>31</sup> li identifica con gli oggetti esistenti indipendentemente da noi del mondo esterno. Secondo tutte le restanti teorie gnoseologiche, il mondo esterno che esiste indipendentemente da noi (per quanto queste altre teorie lo riconoscano) è qualcosa di diverso dal mondo esterno che ci rappresentiamo. Poiché i nostri giudizi sul mondo esterno possono concernere solamente gli oggetti che ci rappresentiamo -mentre non siamo in grado di accedere al mondo esterno forse esistente indipendentemente dalle nostre rappresentazioni- il relativismo è per questo dalla parte della ragione, siccome rende indipendente dall'organizzazione dell'uomo la natura del mondo esterno rappresentato

---

<sup>30</sup> *Vorstellung* e *Vorstellen* sono forse i due termini più difficili da tradurre all'interno di questo testo. Infatti, giocano un ruolo fondamentale all'interno della filosofia della mente di Twardowski. Ma non solo nella sua filosofia: pure, per citare un altro filosofo, in Brentano (tra l'altro maestro di Twardowski) questa nozione è di capitale importanza. E proprio dal confronto tra i due filosofi e l'impiego che fanno di queste due parole *Vorstellung* e *vorstellen* che abbiamo scelto, come Besoli, di tradurle con "rappresentazione" e "rappresentare". L'altra opzione percorribile per la traduzione di questi termini era "presentazione" e "presentare". Se è vero da un canto che "presentazione" ha il vantaggio di non trarre in inganno il lettore circa il possibile raddoppio dell'oggetto nella coscienza, quindi evita di far intendere erroneamente che l'oggetto presentato non sia lo stesso che viene in seguito giudicato, dall'altro canto appiattisce e riduce troppo la teoria dei giudizi di Twardowski a quella brentaniana. Infatti, riprendendo "presentazione", termine appartenente giustamente al linguaggio filosofico di Brentano, si perde la dimensione innovativa dell'uso che ne fa Twardowski, siccome la sua teoria del giudizio risulta progredita rispetto a quella brentaniana: basti pensare, per esempio, alla suddivisione tripartita tra atto, oggetto e contenuto introdotta da Twardowski, ma assente in questi termini nella filosofia di Brentano. Ma questa non è che uno tra i vari progressi e cambiamenti che Twardowski introduce nella personale teoria della mente: si potrebbe citare anche la differente concezione rispetto all'esistenza dell'oggetto e di cosa essa sia, o ancora la differente impostazione epistemica della sua filosofia. Si comprende, dunque, che *Vorstellung* e *Vorstellen* assumo un significato proprio, indipendente dalla concezione brentaniana, la quale necessita pertanto un corrispettivo in italiano altrettanto svincolato dall'influenza della filosofia di Brentano. Perciò, per tutte queste ragioni si è deciso di tradurre questi due termini come fatto da Besoli all'interno del suo testo. Ci si distacca così facendo, tra l'altro, dalle analisi in inglese, in quanto in questa lingua i termini in questione vengono tradotti con *presentation* e con *to present*.

BESOLI Stefano, *Esistenza, verità e giudizio: percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Quodlibet, 2002, pp. 201-238.

BETTI Arianna, « Kazimierz Twardowski », in: ZALTA Edward N. et NODELMAN Uri (éds.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Fall 2023, Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2023, consultato il 02.05.2024.

<sup>31</sup> Al contrario di Besoli, non traduciamo l'aggettivo *naïve* in "ingenuo": siccome la letteratura secondaria sull'argomento è prevalentemente in lingua inglese, così facendo si crea un'analogia evidente con la più comune denominazione di tale teoria (*naïve Realism*). Per un approfondimento: CRANE Tim et FRENCH Craig, « The Problem of Perception », in: ZALTA Edward N. (éd.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Fall 2021, Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2021, consultato il 03.05.2024.

dall'uomo, e in quanto afferma che, dal modo di rappresentarci il mondo esterno, dipendono anche i giudizi compiuti su tale mondo. Tuttavia, il relativismo si sbaglia quando deduce da ciò la teoria della relatività delle verità che riguardano il mondo esterno. Infatti, se una delle cause esistenti indipendentemente da noi  $R$  -questa può essere la cosa in sé, l'atomo e il suo movimento, le monadi, o Dio e così via- suscita nell'uomo la rappresentazione dell'oggetto  $r$ , mentre in un altro essere la rappresentazione dell'oggetto  $r'$ ; se per questa ragione l'uomo formula su questo oggetto il giudizio  $r-p$  e l'altro essere il giudizio  $r'-p'$ , non esiste nessun motivo in questo caso per l'affermare che il giudizio compiuto dall'uomo sia vero solo per lui, mentre per l'altro essere falso. Quell'altro essere non può assolutamente concepire lo stesso giudizio compiuto dall'uomo, poiché a esso, al posto di  $r$  e  $p$  che compongono il giudizio dell'uomo, sono dati  $r'$  e  $p'$ . Solo confondendo stato di cose con il realismo naïve, il quale si basa sull'identificazione degli oggetti  $r$  e  $r'$  con quel  $R$  che esiste indipendentemente da qualsiasi rappresentazione, si potrebbe arrivare alla conclusione che l'uomo giustamente compie il giudizio  $R-p$ , mentre un altro essere compie altrettanto giustamente  $R-p$ , poiché l'uomo gli attribuisce la caratteristica  $p$  in base alla sua rappresentazione dell'oggetto  $R$  e un altro essere gli attribuisce la caratteristica  $p'$  in base alla sua rappresentazione dell'oggetto  $R$ . In questo caso, il giudizio  $R-p$ , che è ritenuto giustamente vero dall'uomo, non potrebbe essere considerato giustamente vero da un altro essere che dovrebbe invece giustamente reputarlo falso. Allora ci sarebbero due giudizi inconciliabili, ciascuno dei quali sarebbe tuttavia vero per determinati esseri. Abbiamo già visto che un tale stato di cose non si può conciliare con il principio di non contraddizione; abbiamo anche però visto che uno stato di cose del genere non segue assolutamente dalle premesse del soggettivismo se le si osservano rigorosamente. Infatti, bisogna considerare che i giudizi dell'uomo non concernono affatto l'oggetto  $R$  -che probabilmente esiste al di fuori della nostra coscienza- bensì l'oggetto  $r$ , il quale è dato alla rappresentazione dell'uomo. Ma dell'oggetto  $R$  si può dire solo che suscita nell'uomo la rappresentazione dell'oggetto  $r$  che possiede la caratteristica  $p$ , mentre in un altro essere potrebbe suscitare una rappresentazione completamente diversa, per esempio quella dell'oggetto  $r'$ , che possiede la caratteristica  $p'$ .

Perciò, il relativismo può non una volta reggersi sul terreno dal quale è originariamente sorto, e nemmeno su quello in cui aveva la parvenza di maggior fondamento, ovvero il campo dei giudizi a proposito del mondo esterno. Come non si può dimostrare l'esistenza di verità relative facendo riferimento a presunti esempi di tali verità, allo stesso modo non si può derivare per deduzione dal soggettivismo la teoria della relatività delle verità conosciute dall'uomo. Infatti, il soggettivismo dimostra solo la limitatezza del sapere umano; dimostra che il modo in cui gli uomini si rappresentano gli oggetti, e di conseguenza la maniera in cui giudica su di essi, è immutabilmente condizionato dalla sua organizzazione. Questa organizzazione può essere tale che l'uomo a causa d'essa compie più

giudizi falsi che veri: ma se un qualsiasi giudizio formulato dall'uomo è vero, allora non smette mai e per nessuno di essere vero. Questo consegue in maniera indubitabile dalle argomentazioni presentate sopra.

Quando si parla del relativismo, non si può ignorare Spencer, il quale dedica un capitolo speciale della prima parte dei suoi *First Principles* alla "relatività di ogni conoscenza". Potrebbe quindi sembrare che non si possa considerare chiusa la questione del relativismo fintanto che gli argomenti di Spencer diretti alla difesa del relativismo non saranno confutati. Tuttavia, chi spera di trovare veramente in Spencer la giustificazione per l'affermazione che i giudizi che compiamo possano qualche volta essere veri e qualche volta falsi, o che i giudizi che compie l'uomo sono veri solo per lui, rimarrà completamente spiazzato. Infatti, Spencer per "relatività di tutte le conoscenze" intende semplicemente la limitatezza di queste, l'impossibilità di conoscere la natura della Verità, della cosa in sé. Questo risulta chiaramente nell'introduzione del capitolo citato, in cui è trattata la relatività della conoscenza: Spencer dice che quasi tutti i filosofi sono d'accordo che "la realtà che esiste dietro ogni apparenza è e deve restare sempre sconosciuta" (the reality existing behind all appearances is and must ever be unknown).<sup>32</sup> Qualche riga dopo, nell'elenco dei modi in cui si può dimostrare questa verità, Spencer parla di nuovo di "inscrutabilità delle cose in sé" (inscrutableness of things in themselves [§ 22]). Alla fine dell'argomentazione giunge, peraltro, alla stessa conclusione nell'affermazione che "le cose in sé non possono essere conosciute" (that things in themselves cannot be known to us [§ 25]). Non c'è quindi alcun dubbio che Spencer dimostri unicamente la limitatezza del nostro sapere, l'impossibilità della conoscenza della cosa in sé e la necessità di accontentarsi della solo apparenza della verità, cioè il fenomeno.

Tuttavia, ci si potrebbe chiedere perché Spencer parli comunque della relatività della conoscenza. Questo succede siccome Spencer identifica il concetto della cosa in sé con l'Assoluto, con ciò che è incondizionato, e il concetto di fenomeno, l'apparenza con ciò che è relativo, condizionato. La relatività dei fenomeni risiede quindi nel fatto che, poiché non sono nulla di assoluto, ci sono dati sempre solo come qualcosa di condizionato, come qualcosa che è in determinati rapporti in relazione ad altre manifestazioni, e solo grazie a queste situazioni sono accessibili per la nostra ragione. Tuttavia, non solo i fenomeni esistono in relazioni e rapporti, ma anche ogni atto di conoscenza. La verità è semplicemente un'esatta corrispondenza tra la relazione o del rapporto che avviene nella coscienza con le relazioni esistenti nel mondo; e la conoscenza poggia sull'istituzione di una tale relazione all'interno della coscienza alla quale corrisponde alla relazione al di fuori di essa. Se dunque, conclude Spencer, il pensiero è semplicemente l'istituzione di relazioni, il pensiero non può

---

<sup>32</sup> Le citazioni di Spencer sono tratte da: SPENCER Herbert, *First principles*, Londra, Williams and Norgate, 1862.

esprimere altro che relazioni, da cui segue immediatamente che tutto il pensiero, e di conseguenza tutta la conoscenza, è relativa.

La relatività della conoscenza è quindi per Spencer una verità che risulta dalla mera analisi del concetto di conoscenza. Solo che la relatività di Spencer significa qualcosa di completamente diverso rispetto alla relatività dei relativisti. Spencer intende con relatività della conoscenza il fatto che tutta la conoscenza avviene in forma di relazione e concerne esclusivamente una relazione. Il sapere è quindi relativo nel senso che tutto il suo contenuto e tutto la sua natura stessa consistono in relazioni o rapporti.

Siccome la parola RELATIVITÀ deriva da RELAZIONE, Spencer può affermare che la relatività delle conoscenze -che si fonda sulle relazioni- è qualcosa di ovvio, addirittura una tautologia. (If every act of knowing is the formation of a relation in consciousness parallel to a relation in the environment, then the relativity of knowledge is self-evident, becomes indeed a truism [§ 25]).

Quindi, alla domanda perché Spencer parla di relatività delle conoscenze, bisogna rispondere che lo fa siccome lui alla parola che in inglese significa relatività (*relativity*) attribuisce un altro significato basato sull'etimologia diverso rispetto a quello che possiede abitualmente quando si parla di verità relative. Perciò non bisogna attribuire a Spencer nessuna teoria relativista nel senso in cui sono state discusse le argomentazioni precedenti.

In conclusione, si pone ancora solo una domanda veramente importante: se il relativismo veramente è privo di ogni fondamento, se la teoria che riconosce l'esistenza di solo giudizi veri relativi non si regge, come va spiegato dunque il fatto che questa teoria è così diffusa e che compare persino molto spesso nel discorso e pensiero comune? La risposta a questa domanda non è difficile, se si prende in considerazione il rapporto molto stretto che sussiste tra il giudizio e l'affermazione come espressione esterna di esso. Questo rapporto è così stretto che Platone, come è noto, quasi identificò il giudizio con l'affermazione; addirittura, oggi giorno le stesse parole servono a più riprese a designare sia i giudizi che le affermazioni. A queste parole appartengono tra le altre: PROPOSIZIONE, CONSTATAZIONE, NEGAZIONE. Quando utilizziamo queste parole, possiamo fare riferimento a determinati atti mentali oppure a espressioni linguistiche di esse. Anche per singole parti del giudizio o dell'affermazione ci sono spesso denominazioni comuni. Il termine SOGGETTO può significare una specifica parola nell'affermazione, ma anche un determinato concetto nel giudizio; le parole PREDICATO e COPULA si comportano allo stesso modo. A causa di questo stretto rapporto che sussiste tra giudizio e affermazione, e a causa della comunanza di determinate parole che designano giudizi e affermazioni, può succedere facilmente che ricolleghiamo qualcosa che compete solo ai giudizi alle affermazioni e viceversa. Quindi, la caratteristica della verità e della falsità concerne in senso stretto solo i giudizi, nonostante chiamiamo anche le affermazioni vere o false a seconda se i

giudizi che esprimono questa affermazione sono veri o falsi. Allo stesso modo, chiamiamo il colore del viso sano o malato, siccome è l'espressione, il segno di un organismo sano o malato, sebbene rigorosamente parlando solo l'organismo stesso può essere sano o malato. Verità e falsità, come caratteristiche dell'affermazione, potrebbero loro stesse possedere altre caratteristiche che non possiedono se prese nel significato rigoroso e originale come caratteristiche del giudizio. Tale ulteriore caratteristica della verità e della falsità, considerate come caratteristiche delle affermazioni, è appunto la relatività. Infatti, delle affermazioni si può per l'appunto asserire che sono solo relativamente vere. La verità dell'affermazione dipende dal fatto se il giudizio espresso attraverso di essa è vero; ma siccome la data affermazione può solitamente esprimere molteplici giudizi, in parte veri e in parte falsi, è per questo motivo vera relativamente, poiché è vera a determinate condizioni, vale a dire quando la riteniamo l'affermazione di un giudizio vero. All'opposto, quando comprendiamo la stessa affermazione diversamente, ovvero quando la riteniamo l'espressione di un giudizio falso, allora questa affermazione diventa falsa. Quindi per esempio, possiamo chiamare relativamente vera l'affermazione "il papà è vivo", siccome questa asserzione è ambigua e proprio per questo può esprimere sia un giudizio vero che falso. Questa affermazione sarà vera se la persona che l'afferma o l'ascolta, ad esempio, ha in mente il proprio papà effettivamente vivo; se per contro l'oratore o l'ascoltatore avesse in mente il padre deceduto dell'amico, allora la stessa affermazione sarebbe falsa, siccome avrebbe espresso un falso giudizio. Al contrario di tali affermazioni relativamente vere, potremmo chiamare assolutamente vere quelle affermazioni che sono formulate così esattamente che è impossibile vedere in esse l'espressione di un giudizio falso. In tutti i casi però, LA DISTINZIONE TRA VERITÀ RELATIVE E ASSOLUTE HA DIRITTO DI ESISTERE SOLO NELLA SFERA DELLE AFFERMAZIONI, alle quali la caratteristica della verità compete solo in senso figurato, indiretto. PER QUANTO RIGUARDA I GIUDIZI STESSI, NON SI PUÒ PARLARE DI VERITÀ RELATIVA E VERITÀ ASSOLUTA, SICCOME OGNI GIUDIZIO È VERO -E QUINDI È SEMPRE E OVUNQUE VERO- O FALSO, E QUINDI NON È MAI E IN NESSUN LUOGO VERO. La teoria dell'esistenza di verità relative può quindi conservarsi solo grazie alla non distinzione del giudizio dall'affermazione e perde ogni fondamento laddove la differenza tra giudizi e affermazioni è rigorosamente e coerentemente rispettata.

# Glossario

<b>Tedesco</b>	<b>Italiano</b>
Allgemein	Universale
Allgemeinheit	Universalità
Anerkennen	Riconoscere (diritto)
Anschauungen	Intuizione
Ansicht	Teoria
Ausdrücken	Esprimere
Aussage	Affermazione/asserzione
Aussagen	Affermare/asserire
Bedingung	Condizione
Begründen	Giustificare
Behauptung	Affermazione/asserzione
Berechtigen	Giustificare
Besonder	Particolare
Besonderheit	Particolarità
Bestehen	Sussistere
Bestimmt	Determinato
Beziehung	Rapporto
Dieselbigkeit	Identicità
Enthalten	Contenere
Erfüllen	Soddisfare
Erkenntnistheoretischen Subjektivismus	Soggettivismo gnoseologico
Feststellen	Affermare/asserire
Hier	Qui
Immer	Sempre
Jetzt	Adesso
Lehre	Teoria
Mit Recht	Giustamente
Mit Unrecht	Ingiustamente
Nachweisen	Dimostrare
Psychischer Tätigkeit	Atto psichico



Rechtfertigen	Giustificare
Relativisten	Relativisti
Sachverhalt	Stato di cose
Satz	Proposizione
Überzeugung	Convinzione
Umstand	Situazione
Unbedingt	Incondizionatamente
Urteil	Giudizio
Urteilsfällung	Formulazione del giudizio
Unwahr	Falso
Überall	Ovunque
Vorhandensein	Sussistenza
Vollziehen	Compiere
Vorstellung	Rappresentazione
Wahr	Vero
Wahrheit	Verità

# Bibliografia:

BAGHRAMIAN Maria et CARTER J. Adam, « Relativism », in: ZALTA Edward N. (éd.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2022, Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2022, consultato il 03.05.2024.

BESOLI Stefano, *Esistenza, verità e giudizio: percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2002, p. 395.

BETTI Arianna, « Kazimierz Twardowski », in: ZALTA Edward N. et NODELMAN Uri (éds.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2023, Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2023, consultato il 16.04.2024.

CARTER Adam J., “Epistemology and Relativism”, in “Internet Encyclopedia of Philosophy”, *S.d.*, consultato il 02.05.2024

CRANE Tim et FRENCH Craig, « The Problem of Perception », in: ZALTA Edward N. (éd.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2021, Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2021, consultato il 03.05.2024.

SCHAAR Maria van der, *Kazimierz Twardowski: A Grammar for Philosophy*, Leiden, Brill Rodopi, 2016, p. 172.

SIMONS Peter, « Twardowski on truth », *The Baltic International Yearbook of Cognition, Logic and Communication* 4, 2009, p. 1-14.

SPENCER Herbert, *First principles*, Londra, Williams and Norgate, 1862, p. 487.

# Dizionari:

« Anschauung Rechtschreibung, Bedeutung, Definition, Herkunft » *Duden*, consultato il 03.05.2024.

« enthalten – Schreibung, Definition, Bedeutung, Etymologie, Synonyme, Beispiele », *DWDS*, consultato il 02.05.2024.

« Imprimere », *Treccani*, consultato il 03.05.2024.

« Inhalt – Schreibung, Definition, Bedeutung, Etymologie, Synonyme, Beispiele », *DWDS*, consultato il 02.05.2024.